

ALI A VELE

Dove poesia e psicologia s'incontrano

Luciano Provenzano

In un guscio di noce, remando, remando: il sole brilla nel cielo e i suoi riflessi nell'acqua sono oro colato.

La barchetta si dondola al movimento delle onde.

L'azzurro dell'orizzonte si confonde con l'azzurro del mare, lì dove cielo e terra si abbracciano in un sussulto di vibrazioni incredibili, da dove si dipartono forze di potenza misteriosa che donano vita, movimento, amore.

Le montagne alle spalle imprime significato alla distanza, l'abbandono a ciò che dietro ho lasciato. E' rassicurante vederle per potersi ridare da qui l'arrivederci; come già questa mattina, nel salutarle dalla spiaggia, la loro pacificata quiete era stato un augurio di presto arrivederci.

Ogni nota s'imprime sul pentagramma del viaggio: i pesciolini che affiorano in superficie, i branchi che veloci si muovono più in sottofondo, la trasparenza dell'acqua, le sfumature di colori variegati: il blu, l'azzurino, il verdone, il glauco.

Più difficile da descrivere la loquacità del silenzio: l'arietta sussurra note gioiose di d'incoraggiamento e di fiducia: l'intrepido movimento del mare, il ritmo dell'instancabile, di quel che non si ferma, comunica la forza inesauribile di chi passo passo si adagerà sulla riva, anche se solo per un istante.

Viaggio sui miei pensieri: le onde, il loro fluire e rifluire; la barchetta, il quaderno; il remo, la penna; l'inchiostro, l'acqua, i pesci, le idee.

Ero d'accordo con un amico che ci saremmo incontrati in mare: lui partito da una sponda opposta alla mia, seguendo delle coordinate concordate, avremmo festeggiato quell'incontro inconsueto nel bel mezzo del mare. Partivamo, come per dire, lui dalla Calabria ed io dalla Puglia, e ci saremmo in un punto del mar Ionio.

Le coordinate sono: una, un suggerimento di Fritz Perls, che in dieci settimane egli è in grado, a chi desideroso e in volontà, d'insegnargli a scrivere attraverso la Gestalt. L'altra è un'intuizione della Tradizione *vedica*, e riguarda la natura della Creazione: <<La natura diventa intelligente guardando se stessa, e ne scaturisce la dualità>>.

L'intuizione vedica è un grosso mistero evocato con parole.

Il metodo di Perls, in realtà, è un trucco, molto perspicace, ma pur sempre un trucco, per dire che ogni cosa, quando completata in se stessa, genera automaticamente quella che viene dopo.

II

<<Io sono pronto, quando vuoi partiamo>>, m'aveva detto Mau per telefono.

Avevo già tutto pronto, aspettavo di ora in ora di partire che mi chiamasse.

Ci mettemmo d'accordo per l'indomani mattina presto, alle quattro.

Ogni parte del cammino ha le sue difficoltà ; quelle iniziali possono sembrare, e spesso lo sono, più dure, poiché quelle che verranno in seguito hanno alle spalle il coraggio che deriva dall'aver superato le precedenti; mentre di fronte alle difficoltà iniziali ci sentiamo più soli e più sprovveduti.

L'inizio è comunque aiutato dall'entusiasmo con cui di solito s'intraprende un nuovo cammino, e non è poca cosa, giacché, altrimenti, da chissà quanto il mondo sarebbe già fermo.

Una specie di romanzo a due penne, ove una venga incontro all'altra ed entrambe si integrano, si cercano, si incontrano, si distanziano, si reincontrano, si baciano e talvolta giungano pure a mordersi. Come in uno specchio: dall'immagine al riflesso e dal riflesso all'immagine, in un'alternanza di situazioni e di ruoli: da chi scrive a chi legge; nel mentre il lettore viene scrivendo a chi scrive che, quindi trasformasi in lettore. Come, con due penne, scrivere al contempo la cosa ed il suo opposto, mentre entrambe scrivono di una stessa cosa, semplicemente da punti di vista diversi: dall'interno e dall'esterno; da sopra e da sotto; attraverso uno specchio: l'opera e colui che guarda chi scrive.

In ogni punto del romanzo s'annida una forma di pazzia, data, di solito, dal rendere esplicita la manifestazione di un sogno, il quale, di per sé, maturando ed esprimendosi nei più remoti recessi dell'animo, nel momento in cui si materializza con parole, parlate o scritte, rivela tutta la sua inadeguatezza a reggere il confronto con la realtà, con noi stessi.

Il sogno ci spiazzava, ci dice che siamo qui e che, nello stesso tempo siamo lì, ci dice che camminiamo e che voliamo, che corriamo e siamo fermi, che apriamo la porta ed entriamo nella stanza in cui già ci troviamo.

Conteniamo il sogno, e il sogno ci contiene. aspiriamo a realizzare il sogno, e il sogno è dentro di noi. Quando esprimiamo noi stessi, quanto più esprimiamo noi stessi, tanto più esprimiamo il sogno e lo realizziamo.

III

Il sogno ci plasma, ci modella; vogliamo tenerlo dentro, lasciarlo nell'intimo in cui lo scorgiamo, relegarlo nell'attimo in cui ci sorprende: dagli occhi, dal naso, dalle orecchie, dalle mani,

dai piedi, dalla bocca, dai denti il sogno verrà fuori, anche se vorremmo trattenerlo dentro, tenerlo nascosto, che gli altri non vedano, non sentano, non capiscano che è il nostro sogno, la nostra intima aspirazione, il desiderio che ci prude dentro, ci tormenta, ci sollazza, ci benedice, ci indica, ci dirige, ci predispone, ci illumina, ci mette in bocca le parole.

E' cullata la barca dal movimento modulato delle onde. La meta è lontana, ed ogni passo è indispensabile a ché la si raggiunga. Non sarebbe possibile un salto per ritrovasi alla fine, e dire che già tutto è stato scritto. Ogni bracciata, ogni virata imprime il suo segno, la sua energia, la sua forza e delicatezza. Una chitarra ne determina il ritmo, ne assorbe il calore, ne diffonde la musica.

Più azzurro che mai il cielo si spande lassù, per rendere noi memori del fatto che costeggiamo il mistero.

I nostri assalti al cielo sono umili tentativi di penetrare il mistero, e i graffi lo testimoniano.

Al soffio di parola aggiungiamo soffio, in questo desiderio di formare una scala fatta d'aria che si protenda in alto nel cielo.

Non mi sono estranei i volti che in passato ed in futuro posero un gradino a tale opera così audace eppur possibile, difficile eppur fattibile.

Lo sguardo è testimone della volontà, ed i loro sguardi sono pieni di luce.

Le parole sono bisbigli sussurrati nel vuoto di un orecchio comprensivo dove, lungo una sperale congenita raggiungono l'oasi per posarsi e trasformarsi elemento vitale: ciò che già era ritorna ad essere, ciò che era sfuggito ritrova un alloggio.

Risalire, quindi, uno per uno i gradine che già ci sono, per arrivare, quando sarà - ed ogni momento lo è - al punto in cui i gradini finiscono e la scala appare sospesa su sé nell'aria, e aggiungere lì un gradino ancora, di modo che, poi, chi verrà dopo il suo lo potrà ancora più su.

E' pura utopia questa pretesa che in alto si
protende, giacché il mondo sempre più in
basso così lo si lascia, quasi volessimo
abbandonarlo a se stesso, pur di
potercene da esso staccare, e qualcuno
penserà, anche dimenticare. In effetti,
così non sarà, poiché quella scala s'origina proprio
al centro del mondo, e chi

l'impresa ha voluto tentare, quella cioè di poterla scalare, del mondo al centro, prima, è dovuto arrivare. Cosa non facile, questa, perché implica anche l'andare al centro del cuore dell'uomo. E anche questa è vera utopia. Ma se pura lo sarà veramente, questa utopia sarà pure vera.

Finché a una cosa siamo troppo vicini, mai guardare la potremo tutta quanta.

Occorre staccarsi, allontanarsene un po', perché quella cosa ci appaia completa del tutto, e completata anche di quel che la circonda, il suo ambiente, la cornice e le proporzioni.

Mai la cornice sarà un di più, quasi superflua, mai l'una o l'altra per me pari sono.

La cornice è la luce nella quale la cosa si staglia, da essa può prendere vita e vigore.

Poi, del mondo, la cornice non è fissa e statica, un pezzo di legno, quale la immaginiamo lì intorno a un quadro, per cui, a rifarla anche un'altra si trova.

Ogni cosa può essere invece quadro e cornice ad un tempo, nel movimento di quel che è vivo, ed è assurdo pensare di stabilire dei limiti.

Mau stava remando anche lui, in quel momento, dalla parte opposta alla mia, e convergevamo tutti e due verso il punto dell'incontro.

Gli incontri con Mau, anche quando erano avvenuti in circostanze normali, avevano avuto un certo ch  di strano: o una capovolta al momento di vederci, o l'arrampicarci dell'uno sull'albero vicino alla finestra dell'altro, bussando da l  per entrare in casa; o quella volta che, in un parco grandissimo, con tanta gente, lasciavamo dei segnali, a mo' di caccia al tesoro, per rintracciarci, inseguirci, e seguire ognuno le tracce dell'altro, e poi ripercorrere le proprie; tutto ci  senza convinzione, ma per gioco, presentando che, come del resto avvenne, ci saremmo incontrati per caso: si giocava con le maschere in quella circostanza; e allorch  ci ritrovammo, restammo entrambi immedesimati nella maschera, e inizialmente fu come un incontro fra estranei, e facemmo conoscenza come se mai prima ci fossimo visti e conosciuti.

<<Scusi, Signore,   lei quel personaggio di cui oggi parlano tutti i giornali, per le sue eccelse doti di funambolo?>>

<<Per l'appunto, amico mio: non mi si fa che fermare per questo ad ogni angolo di strada; ci  mi riempie d'orgoglio, e il fatto che me lo chieda anche lei, ora mi gratifica enormemente... eppure la sua faccia non mi   nuova: ha assistito per caso a qualche mio spettacolo?>>

<<A dire il vero, anche a me sembra di averla vista ancora...Ora che ricordo, dev'essere stato l'altra sera in birreria.>>

<<E probabile... sa , facilmente mi restano impressi i volti di chi incontro, anche se per caso, anche di gente che vedo assistere ai miei spettacoli; dopo magari, non mi ricordo dove, per  mi ricordo che quel viso l'ho visto ancora... E lei, dev'essere stato in

birreria, ieri, l'altra sera o una settimana fa. La birreria, quello   un posto dove il tempo

si ferma, per me, e non distinguo, le volte che ci entro, chi incontro prima e chi dopo.>>

“Non faceva altro che alzare il bicchiere. Ricordo, ricordo: brindava ed elargiva auguri. Doveva essere molto allegro e contento. Ero seduto ad un tavolo vicino al suo. Era circondato da tante persone che la stavano ad ascoltare per le sue battute di spirito. Ascoltavo anch'io qualcosa di quel che diceva. Ha un'espressione molto originale nel raccontare, Lei; mi dica un po': c'  un rapporto

fra l'essere funambolo su una corda e il fare esercizi analoghi di prestigio per mantenersi in equilibrio con la lingua e le parole?"

“Certo, caro, quell'equilibrio bisogna averlo dentro: che poi lo si tiri fuori sulla corda o intorno a un bicchiere di birra, questo è relativo; l'importante è sentirselo dentro!”

Poi era sparito per molto tempo. Lo davamo per perduto chissà in quale angolo di mondo; ma non ci si pensava neanche più. Al ritorno ne avrebbe raccontata un'altra delle sue; ma nessuno ormai più ci sperava; era passato troppo tempo. Poteva mai essere più uno scherzo, una di quelle sue? E poi non ci aveva neppure salutati. Eravamo un gruppo, sì tanti amici, un po' compagni, un po' tanto, nel senso che si sperava anche insieme: costruire un futuro diverso, raccontarci di un mondo di pace, di sapersi venire più incontro, di potersi un po' più parlare e ascoltare, capire cercarsi, trovarsi. Era, quegli anni il mondo, anzi lo è ora, ché ogni tanto già nasce, e nessuno se lo toglie di mente: occorre, si può inventarsi di nuovo, ricominciare a cercarsi, come pure le parole da trovare, o un libro da leggere.

Era da tanto che lo cercavo: gli avevo affidato un po' il mio cuore; sapevo che di me sapeva molto; c'intuivamo delle cose. E poi era sparito, così come lo dico, semplicemente. Ma finito nel dove?

Eccolo lì sulla barca: ci stiamo cercando. Perché in effetti poi era tornato, anzi s'era fatto semplicemente sentire. Era di là dall'altra sponda, e a volerlo incontrare - volerci - va bene - proponeva soltanto quel tipo d'incontro. Cosa mi spingeva lo so: la curiosità di dipanare quel velo di tristezza dagli occhi nell'attimo di rivederci. Chi si poteva mai rassegnare alla fine? Dove c'è fine c'è inizio, ma occorre pur sempre cercarlo. Automatizzavo la guida sempre più. La rotta era giusta, occorreva l'abbandono, il lasciarsi fluire, uno scorrer di parole, dalla mattina alla sera; poi anche un po' di silenzio, nel cuore, nel centro, nel punto sovrano, ove la speranza s'infrange e rinasce nuovamente il desiderio. Lo so che non lo vedrò più; eppure gli sto andando incontro; così lo potrò trovare. Lo faccio rinascere, ne curo la fisionomia, ne sorreggo il sorriso, la parola - era l'ultima a morire - ed ora può rinascere. Per questo alzo le vele, ritorno a poppa, guardo al binocolo; mi mantengo in contatto radio.

Mi fisso la direzione, ma non è più lì dove la cerco, e allora occorre - si può - cercarla da un'altra parte. Direzione, orientamento, rotta, quel tanto per arrivare all'isola ... che non c'è, ma la inseriamo, quella con gli uccelli che vi volano bassi attorno, e che sono abbastanza strani: fattezze di gabbiani ma multicolori. Alcuni prendono ad avvicinarsi alla barca, fin quasi che li posso toccare, volendo, col braccio levato. Gli lancio dei pezzettini di pane, e qualcuno riesce a prenderlo al volo nell'aria e veloce s'allontana verso la palma nel mare; e chi non lo prende al volo s'abbassa sull'acqua a prenderne.

Quella sera le sue mani erano fredde, intuitivo che aveva paura. Gli rimasi vicino. Cercavo di collegare ogni cosa: ogni evento, piccolo ed insignificante o quelli più importanti e significativi mi dicevano di lui; lo incontravo in ognuno. Ognuno mi diceva qualcosa di lui, di quel suo esserci e del suo improvviso andarsene. Valorizzavo ancora più l'incontro per sviluppare ogni opportunità. Non

gli avevo mai toccato la mano. I suoi occhi erano persi; ogni tanto mi guardava e poi fissava altrove. C'era anche una malattia, ma era il significato complessivo del vivere che vi veniva in mezzo. La malattia lo accentuava, lo metteva in luce in maniera attualissima: la sua fatica a muoversi, l'inizio di qualcosa che poteva non andare più; o esserci una ripresa, ma per quanto? E poi? Sempre ancora incertezza. Mi colpiva la sua voglia di restare aggrappato all'esistere. Veniva a trovarmi da lontano, una quarantina di chilometri. Lo andavo a trovare anch'io. Quella sera era lui da me. Non aveva più parole, mi divertiva ricrearglielle con nuovi spunti, quando tutto ormai sembrava detto e che il silenzio precipitava improvviso fra noi. "Tua sorella come sta?" C'era ancora qualcosa da dirci. Avevo saputo che aveva viaggiato ultimamente, ma non me l'aveva detto lui. E giunsi a farglielo dire anche. "Hai viaggiato ultimamente?" "Sì, sono stato un giorno a Fano." Che piccolo questo mondo: un viaggio di andata e ritorno in un giorno! Povertà è viaggiare in un giorno e tornare, senza spaziare, senza uscire realmente, un uscire per tornare quasi subito, uscire per dire, perché è come essere rimasto sempre qui. E quella sua mano mi raccontò più cose della sua voce: che fredda! E non si mosse neppure per tutto il tempo che la tenni, non un cenno di risposta; la mia ogni tanto la scorrevo, come un segnale su certe parole; riuscii a riscaldarla solo in quel punto in cui la tenevo: poco più sopra verso il polso e poco più giù all'estremità delle dita era rimasta fredda freddissima. Le mie mani le sentivo calde e me la sentivo di donargli un po' di questo mio calore, e lo facevo volentieri. In quell'istante c'incontrammo e riuscimmo anche a pregare brevemente insieme e ci congedammo. Era avvenuto l'incontro; un piccolo pieno ci era stato fornito, a me di certo, a lui lo spero vivamente. Ma di fronte al vuoto del lasciarci ha ancora senso quel po' di pieno? Ecco l'esperienza: in un attimo cogliere il tutto e congedarsi. Questo mi stordisce, per quanti frammenti accumulo, di notizie ed informazioni varie, di eventi accennati o accaduti, di volti in cui ricerco il suo e quello di chissà chi altro, per quanti ne ho da cercare e ritrovare. Con qualcuno la preghiera sarebbe riuscita improbabile, per il senso del proprio senza riuscire ad allargarsi all'altro come effettiva Alterità. Ma io li capivo, parlo di tanti, ma è lui che cerco ancora, per quel viaggio in mare.

Oltre il sorriso e la spensieratezza, la gioia di vivere, l'incontro spassionato e profondo con una donna in amore. Lei coperta e svestita, che cerca e ricerca l'amore nel mondo, uno sguardo d'abbracciare, un volto da cogliere, o meglio farsi cogliere, da chi, da tanti sguardi; femminilità aperta al molteplice allo spazio infinito degli sguardi attorno, per sedurre e farsi cogliere. Femmina, femminilità sguardo sul mondo, occhio lucente sulle cose, sul segno che le circonda per l'origine ed il destino. Quanto di donne a lungamente parlare: del loro essere, il loro incontro, un incontro, un amore andato ed uno creato, uno lasciato ed uno ritrovato; l'amore d'incanto, l'amore desiderato, finalmente, per mari e per terre cercato. Ed ora ne parlo, al sicuro, fra le sue gambe, nel suo sguardo, i suoi seni fra le mani, la spalla, ed il suo sguardo ancora; la parola che scorre, e la cerco, e di lei ne parlo. Tanto l'ho cercata, ed ora trovata. Costruirlo pian piano l'amore, già prima ancora che ci sia, quasi a preparargli il cuore come un nido: non c'è ma lo si aspetta. E quanto gliene parlai quella sera - a lui di lei! Glielo dissi che l'aspettavo. Ad un certo punto si arrampicò sulla finestra, tenendosi alla grata prospiciente, e vi guardava la luna, e mi lasciava raccontare; ogni tanto mi rivolgeva una domanda per cavare più in profondo, ed io volentieri mi aprivo e gli rivelavo che realmente le volevo bene, e lui me lo faceva ripetere, me lo richiedeva in tanti modi, ed io mi confidavo, gli dicevo tutto, eccetto il segreto di quando godeva, perché anche per me era rimasto tale, un segreto, il suo segreto, il suo aprirsi profondamente al mondo, tenendo chiusi gli occhi spiare le cavità più profonde dell'esistere, di quest'incontro maschio-femmina, con la possibilità di sperimentare pur per un attimo l'infinito, la fiducia piena, il riversarsi nell'altro, il dire "mi ritrovo in te" e "ti contengo profondamente in me" e, vicendevolmente, scambiarsi la presenza.

Anche se di lui non diceva niente, o quasi; voleva solo che io parlassi e gli raccontassi; e mi seguiva, mi capiva, ci ritrovavamo sulla frequenza d'onda. Ci stava volentieri, collegava la luna a mio discorso, ritto lì sulla finestra. E la stanza era buia, se non per quella poca luna che vi entrava.

Quando si dice... per mari e per terre, è proprio vero che lo si può cercare ovunque un volto che mai avresti pensato che all'improvviso sparisse.

E riapparisse d'altrove, non si sa da dove, una sera all'improvviso, ti giunge in casa, una chiamata: t'aspetta qualcuno, è arrivato, sta per arrivare, giunge, è ora lì che t'aspetta; entri e lo prendi per mano, sai che non sapeva neppure lui da quanto, da dove. Ormai sei sciolto. Non lo aspettavi neanche più e allora ogni parola è una grazia del cielo. Era ammuffito fra i ricordi passati, quelli quasi ormai inesistenti, diluiti nel tempo. Ma la voce ogni tanto risuonava dentro, parlava, realmente. Se avessi dovuto dire mi stava prendendo da tempo, quasi come un presagio. L'avrei rincontrato, ma da dove sarebbe mai potuto spuntare fuori? Era un amico o ormai solo un discorso, la sua voce, la sua parola, il suo sguardo, la sua presenza di un tempo come una rievocazione, una sera, parlando di lui, ma si può dire ormai solo la sua parola, con ogni altro elemento che la esprimeva. Era invece, sappiate – chi c'è dietro non so – ma te t'immagino – proprio lui. Avevo i brividi. Stavo per piangere dalla commozione. Era proprio così: con certe cose non si può scherzare, col cuore dell'uomo, la sua tenerezza. M'aveva detto di non smettere mai di scrivere, che l'avrei incontrato di nuovo, andando per mare, fra le onde d'oceano di scrittura, come con i remi su barca, o anche a motore, ma sempre barchetta, non transatlantico quelli sicuri, quelli di molti e pochi e nessuno: una barchetta in proprio come un cappello nella pioggia, un asilo sicuro nella notte buia. Stavo per andargli incontro. M'aveva sempre, torno a dire, incoraggiato a scrivere; chissà perché quella frase, quell'invito; e se non avessi avuto più idee, più parole, altre cose da fare, andare per marie e per monti ma in altro modo, anche volando piuttosto che navigando, ma lui che ne sapeva che dovevo - potevo logicamente, mi faceva capire – continuare a scrivere. Non avevo mai smesso, ad onor del vero, su carticciuole varie, quelle intestate per lo più, e poi accatastate. Ma anche per quelle un discorso andrebbe fatto: in quel deserto c'è vita. Ma ora ce l'avevo davanti, quasi, incamminato ad incontrarlo, dopo anni, finalmente. Quante cose da dirci! ma il tutto in uno sguardo racchiuso e bastò. Ti tocca scrivere di nuovo, raccontargli daccapo ogni cosa, come nacque l'amicizia, il flusso che ebbe; che quando si stava insieme non si era capito il vuoto che si sarebbe creato dopo, altrimenti le cose da dirsi sarebbero state tante, tante cose in più ci si sarebbe dette, molto più tempo si sarebbe stati insieme, molte più cose fatte insieme, molti più doni gli avrei portato. Donare è un privilegio per chi lo fa; per chi riceve va bene anche, ma soprattutto per chi lo fa.

Le sorprese, pensavo, e andavo verso, mi ero diretto, ero arrivato, incontro avvenuto, ma ci pensavo ancora, alla strada, a come ero, e mi sentivo; in trepidazione, dicevo, anche in ansia; camminavo anche male, forse, un po' correndo e quasi camminando, o l'inverso. Ci tenevo tanto a quell'amicizia; ditemi che resta – m'immagino qualcuno – della vita, la solita frase: salute, amicizia, famiglia, beni supremi; ormai si sa tutto di tutti, come la si pensa, e il discorso ritorna. Ero legato a mio padre, anche lo sono a mia madre, e tutti in famiglia; perché omettere o negare o passare oltre. Ma in questa stabilizzi qualcosa, qualcosa che rimane, quasi indelebile, non scompare, non può scomparire, è geneticamente determinato, è scritto nel sangue, lo si può dare per scontato, anche se poi il più delle volte neppure così è, a riguardo; ma dell'amicizia, ditemi – sempre chi m'immagino – quale senso può avere sperare, volere, desiderare incontrare un vecchio – anche d'anni – amico visto un tempo, conosciuto, amato, lui importante per te, per quello sguardo, quelle parole, quei gesti insieme, e poi scomparso come mai esistito, e il legame è solo il ricordo, fragile,

esile, un silo sottile, sempre più, ogni giorno di più; e con uno un altro ed un altro, e poi l'amore, un amore, un altro amore: quante scomparse! E quindi, sapere che arriva, sapere che gli avi incontro, che è arrivato, che questa barca ha funzionato, che realmente quest'isola assaltata dagli uccelli segreti, quest'angolo di mondo surreale esiste realmente, che l'incontro si può fare, ci può essere, che si è pronti al ciak che tutto è tranne un film, che con due remate ancora già ci sei: questo è il paradiso: aspettare qualcuno, desiderare d'incontrarlo, e finalmente eccomiti con me-te.

Ho passato belli e brutti momenti di vita; molti belli ma quelli brutti sono ancora attivi: la carogna che vive nell'uomo; una parte di morte che si trascina appesa alla viva. Non so mai se va fatta opera separatoria o se nel separare ne soffrirebbe anche la dolce viva. Quanti dubbi m'affliggono: dovrei/potrei parlarti – ho incontrato l'amico – di storie strane, quasi terribili, senz'altro inverosimili. Annacquate nel racconto si conformerebbero diversamente, ma dovrei poterti dire di questo mondo talvolta infame, e cercare insieme il volto dell'amicizia fra noi per incoraggiarci a vivere. Son sicuro che non debelleremo il mostro dalle mille teste, il potere dalle mille forme, destre e sinistre, avanzati e retrogradi; ed anch'io, ti confesso, a volte sono stato –e posso dire che non lo sarò più o che non lo sia anche ora per qualche verso segreto – un vile, vigliacco, tiranno, qualcosa di troppo o troppo poco, di insensato, quasi demente, al limite dell'ignoranza, o dentro al completo; calare anche le circostanze, perché quelle degli altri sì, nel mentre sulle mie sorvolerei. Ma per il fatto che qui scrivo, posso anche assolvermi, e passo a dire di quelle di altri a cui ho assistito, assisto, percepisco molto molto gravi, gravissime, gravitazionali, gravose, al limite del dicibile, di bambini sedotti e abbandonati, e del potere che li divora, dico quello che dovrebbe difenderli. Pedofili nel potere che dovrebbe proteggere. Discorso lungo, issimo, irtissimo. Nomi e cognomi fatti a suo tempo, e cercarono – dica chi, chi può – che crollasse un vaso dal balcone che invece si rifiutò categoricamente di varcare il vuoto: rimase appeso, anzi tornò indietro sui piedi di chi lo spingeva e fece la cacca. Per cui puzzano anche costoro, li riconosci – parlo al lettore – da quanto puzzano; non se ne accorgono per quanto puzzano e perché la puzza fa parte di loro e non se ne possono accorgere; ma chi conosce la forza del pulito li riconosce subito. Maledetti puzzolenti: bel viso e cattivo gioco. Pervertono i bambini: qui lo dico e qui lo confermo; razza di pezzenti; pezzi di merda; figli di buona – lo fu un tempo ma ora non più – donna. E chi – dico a tutti, anche a chi non ascolta o legge – più ne ha più ne aggiunga. Il potere è dove, quando o chi non sa dire: sto sbagliando. Ce ne può essere un altro, di potere? Diciamolo servizio in altro modo, ma sa di altro. Ma latro non vedo profilarsi all'orizzonte: o potere di merda che s'impone ed opprime, o servizio capace di creare relazione dinamica per rendere soggetto l'interlocutore. Il potere opprime per prevalere: non posso prevalere se non ti seduco ed opprime, e prevalgo e ti assoggetto, ti faccio sentire incapace, che hai bisogno di me, io per te sono importante, vedi quanto ti voglio bene, c'è qualcosa in me che a te piace, sono qui per te; tu vali un po' meno, perché caro mio, come vedi, io valgo per te; vedi come sono bello e buono, mirabile, anche alto, dignitoso, raggianti, presentarmi in pubblico so, so venirti incontro, so anticiparti nei desideri, anche un po' di lira posso darti, ti compro con poco, hai bisogno di me, ed eccomi qui, sono tutto tuo; sono proprio importante per te, valgo molto, tu puoi valere meno, la mia vita vale più della tua, perché io sono importante, lo sono per te, lo posso essere anche per altri; mentre tu chi sei? Hai bisogno di me, tu vali meno, perché hai bisogno di me; tu senza di me staresti nella merda più oscura; io sono molto importante io posso e devo vivere; tu caro mio puoi anche morire, anche se non finirà così perché sarà un funerale onorevole, avrò cura di venire anch'io al tuo funerale.

Servizio, servizio, servizio per te, servizio per tre; si dice e non si fa, si fa e non si dice; servizio è capacità o volontà o semplice voglia di dire che riconosco di esistere e di esisterti al fianco, che ho bisogno di te, quanto tu hai bisogno di me; sono pronto ad aiutarti e a farmi aiutare da te; ho molto

bisogno di te; ho molto bisogno, ho molta voglia di darmi a te. Potrei morire in questo momento e sarei la persona più felice del mondo perché ho dato tutto, tutto ciò che potevo dare l'ho dato, sono tranquillo in questo momento, non serbo nulla per me, ho me stesso, basto a me stesso, per quanto mi occorre vivere, per il resto sono tutto per te, per voi, vicini e lontani; e sento di crescere per ogni momento in più con voi, insieme, con te, amore, sento di crescere e che la vita s'intensifica. E quanto più prendo tanto più sento di dare e di darmi; posso scrivere per una notte intera e attraversare oceani infiniti di gocce di parole,, di onde emozionali, e come notasi, il donarsi giunge sempre alla scrittura.